

Carlo Altini, *La storia della filosofia come filosofia politica. Carl Schmitt e Leo Strauss lettori di Thomas Hobbes*, Pisa, Edizioni ETS, 2004, pp. 232.

La ricerca di Altini propone un confronto tra due delle più note interpretazioni novecentesche di Hobbes: quella di Carl Schmitt e quella di Leo Strauss, e dunque costituisce «solo» un capitolo all'interno del più ampio mosaico intorno alla fortuna di Hobbes in Germania» (p. 170).

L'A. pone il problema del confronto fra le due letture hobbesiane in questi termini: mentre Schmitt sottolinea la dimensione *politica* del «problema Hobbes» e si volge a ripensare – attraverso un recupero critico delle radici del moderno – la genesi, lo sviluppo e il destino dello Stato moderno e dello *jus publicum europaeum*, Strauss ne sottolinea, invece, la dimensione *filosofica* (p. 29). Meno interessato di Schmitt alla questione della forma politica e della sua unità, il giovane ebreo tedesco mira principalmente a comprendere le ragioni che hanno portato la filosofia politica moderna, il cui fondatore è individuato in Hobbes, a rinunciare alla possibilità di riflettere sulle questioni del «bene» e del «giusto» (p. 31).

Le differenze tra Schmitt e Strauss nel modo di rapportarsi alla teoria politica hobbesiana si fanno ancora più profonde quando si tocca il tema del nesso fra politica e religione. Mentre Schmitt, con l'elaborazione del paradigma della *teologia politica*, privilegia una lettura del sistema politico hobbesiano che lascia spazio ad una forma, seppur secolarizzata, di trascendenza religiosa, Strauss, con la posizione del *problema teologico-politico*, riconosce che la moderna giustificazione del potere politico

procede su base eminentemente mondana, razionale e contrattuale (pp. 25-28).

L'A., secondo il quale «non si può parlare di un'unica, ed univoca, lettura schmittiana del filosofo del *Leviathan*» (p. 73), ripercorre i vari momenti della pluridecennale *Auseinandersetzung* Schmitt-Hobbes, a partire dal libro del 1921, *Die Diktatur*, fino all'articolo del 1965, *Die Vollendung Reformation*. Dall'indagine emerge che ad una iniziale insistenza di Schmitt sui temi del decisionismo e del pessimismo antropologico segue una fase, coincidente grosso modo con il libro sul *Leviatano* del 1938, in cui il giurista pone in primo piano la questione della rappresentanza, della sovranità e dell'unità della forma politica e sottolinea il ruolo svolto da Hobbes nel moderno processo di neutralizzazione e tecnicizzazione della politica e nella creazione dello Stato borghese di diritto e del positivismo giuridico. Hobbes, a causa del tentativo di espungere dall'ordine l'eccezione, risulta essere all'origine di tutte le contraddizioni interne allo Stato moderno, visto che il *Leviatano* è allo stesso tempo la *machina machinarum* dal carattere tecnico-funzionalistico e la *persona sovrano-rappresentativa* dal carattere storico-concreto (p. 94).

Di natura del tutto diversa – e più radicalmente critica – è la lettura hobbesiana di Strauss, che inizia con il libro del 1930 *Die Religionskritik Spinozas*, ha il suo fulcro in *The Political Philosophy of Hobbes* (1936) e giunge fino agli anni Cinquanta e Sessanta. Filosofo radicalmente antitradizionale, fondatore del liberalismo, dell'illuminismo e dell'ideale moderno di progresso, precursore dell'utilitarismo, 'antenato' di Voltaire e dei protagonisti della *querelle des anciens et des modernes*, ideatore della moderna contrapposizione tra natura e cultura (p. 129), lo Hobbes di Strauss è innanzi tutto un umanista e un filosofo morale, non uno scienziato della morale e della politica.

Il libro si conclude con un'*Appendice* sulla fortuna di Hobbes in Germania

nella quale vengono passate in rassegna le interpretazioni hobbesiane di eminenti 'specialisti' del filosofo inglese così come quelle di studiosi di rilievo ma non 'specializzati', tra cui Meinecke, Troeltsch, Tönnies, F. A. Lange, Dilthey, Cassirer, Gierke, Horkheimer, Borkenau e Schelsky.

*C. Bocchini*